SUDAMERICA

L'epos della frontiera cristallizza la violenza in dialetto messicano

Le tre novelle lunghe di Yuri Herrera raccolte in un unico volume

ROSSELLA MILONE

La frontiera di Yuri Herrera è prima di tutto linguistica: un luogo sintattico in cui il pensiero diventa possibile perché ci sono le parole, una frase, un capitolo a realizzarlo. Non è facile imbattersi, negli ultimi tempi, in una scrittura così portentosa, che contempla un lirismo precisissimo e allo stesso tempo agile, immediato; che incorpora lo slang messicano agli arcaismi spagnoli, creando una musicalità e un ritmo unici, irripetibili. In questa partitura verbale, il dialetto della strada si fa *epos* e la violenza si cristallizza in una forma sintattica solenne. L'impatto emotivo e visivo è di un fascino spoglio, crudo, e contribuisce alla scoperta non solo del mondo che Herrera narra, ma anche di tutti i mondi possibili che potremmo essere in grado di immaginare.



Yuri Herrera
"Trilogia della frontiera"
(trad. di Pino Cacucci)
La Nuova Frontiera
pp. 288, € 21

Yuri Herrera è nato ad Actopan, in Messico, nel 1970. Ha studiato Scienze Politiche in Messico e Letteratura negli Stati Uniti. Con il suo primo romanzo "La ballata del re di denari" ha vinto, nel 2003, il Premio Binacional de Novela "Border of words", e nel 2009 in Spagna il premio "Otras voces, otros ámbitos". Il suo secondo romanzo "Segnali che precederanno la fine del mondo" lo conferma, secondo El País, uno degli scrittori di maggior valore della letteratura di lingua spagnola

I mondi di Herrera sono quelli narrati nelle tre novelle lunghe *La ballata del Re di Denari*, *Segnali che precederanno la fine del mondo* e *La trasmigrazione dei corpi*, le prime due già pubblicate rispettivamente nel 2011 e nel 2012 da La Nuova Frontiera, e la terza nel 2014 da Feltrinelli. La Nuova Frontiera, casa editrice indipendente romana che nel nome racchiude il suo intento di farsi ponte e attraversamento, raccoglie queste tre novelle nell'unico volume *Trilogia della frontiera*, tradotto in maniera impeccabile da Pino Cacucci, in una intelligentissima manovra editoriale che mette in risalto non solo la capacità compositiva dell'autore, ma, soprattutto, rivela nel compendio delle tre storie la portata simbolica delle narrazioni, la forza che sottende il loro esistere, e cioè quella di completarsi vicendevolmente. Se singolarmente le novelle riuscivano a trasportare il lettore nel fiabesco mondo che Herrera pone sulla soglia del Rio Bravo in Messico (Rio Grande verso Nord, al confine con gli Stati Uniti), tutte e tre insieme ricreano un impulso eziologico e generativo del racconto proprio del Mito: Herrera decostruisce il noir e il realismo magico, asciugando la prosa per estrarne una primigenia sostanza arcaica.

Nella prima novella incontriamo Lupo, l'Artista che narra le gesta del Re - un boss della malavita messicana - attraverso il *corrido*, una ballata, appunto, che celebra l'eroismo di personaggi storici e ricorda storie popolari avvincenti. Lupo diventa parte integrante della costruzione del Mito del Re e della malavita che rappresenta, fino a riscoprire un profondo bisogno di libertà dalla corruzione e dalla violenza, che intravede oltre la frontiera.

Nella seconda novella Makina parte per portare a suo fratello, oltre il confine, un messaggio della madre, e per farlo Herrera costruisce per lei un Mictlán moderno e metaforico: nove capitoli, come nove sono le tappe della discesa agli inferi secondo il mito azteco, un aldilà abitato dai signori della morte che nel racconto diventano criminali, truffatori, assassini; come una Antigone risorta Makina attraverserà il confine per un fratello la cui storia determina la vita e la morte di chi resiste.

Nell'ultima storia, ci troviamo in una simbolica Città del Messico trasferita al confine, in cui una misteriosa epidemia fa da sfondo alle vicende del Mediatore: una sorta di bardo della morte che per lavoro media tra le famiglie malavitose e i cadaveri che scaturiscono dai loro conflitti; corpi che diventano, nel racconto, non solo vittime, ma ferite di una dinamica esistenziale in lotta tra l'autodistruzione umana e la speranza. Una condizione liminale in cui solo chi sa usare la parola, chi apprende la lucidità del pensiero attraverso il linguaggio (l'Artista coi suoi canti, Makina che conosce le lingue, il Mediatore e le sue abilità diplomatiche) riesce a comprendere, e forse a salvarsi. Più che un punto intermedio tra la sua lingua e il gringo, la loro lingua è un confine impalpabile fra ciò che sta scomparendo e quello che non è ancora nato. Un trasferimento protettivo.

Mito. Linguaggio. Soglia. Confine: sono elementi che Herrera organizza nel narrato in modo invisibile e sapiente, e nonostante questa invisibilità, o proprio per questa, il lettore percepisce che qualcosa sta avvenendo, non solo sulla pagina, e non solo dentro di lui, ma nel mondo, mentre la narrazione accade, grazie a una sorta di illuminazione percettiva che Herrera ha costruito per lui. La frontiera si trasforma in una condizione dello spirito, una faglia in cui l'identità si disfa e si ricrea continuamente. Sarà il Mediatore, infatti, a chiedersi: quale nome dare a ciò che non esiste e che proprio per questo esiste? Ad Herrera non importa dare una risposta, e il Mediatore non se la dà. Ma noi ne percepiamo la presenza, la respiriamo nelle pagine, la avvertiamo perché ci ha spostato dal piccolo posto in cui soggiornavamo all'inizio del libro; quello basta, quello spostamento è la risposta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA